

Conclusioni

Essere in disaccordo è parte della condizione umana. Quali sono gli elementi di fatto che occorrerà considerare per ideare la soluzione normativa di un caso? E quali gli elementi di diritto? Che valore accordare a tali considerazioni e quali conseguenze deriveranno dall'adozione di questa o quell'altra soluzione? Di fronte a domande del genere, è inevitabile che le persone si trovino ad essere in disaccordo.

La situazione in cui la diversità di opinioni maturi tra persone appartenenti alla medesima cultura è tuttavia assai diversa da quella in cui il disaccordo divide persone di culture diverse. Quest'ultimo tipo di disaccordo solleva questioni particolarmente spinose: i problemi, in tal caso, derivano non soltanto dall'assenza di una comune piattaforma normativa a partire dalla quale intavolare una riflessione, ma anche dalla eventualità che la soluzione finale, ispirata a una certa opzione culturale, sia percepita come una minaccia (per l'identità e la personalità) da soggetti provenienti da culture altre.

Il diritto degli stati moderni è basato su un principio di uniformità e ciò si è rivelato un *atout* essenziale per creare omogeneità in contesti sociali culturalmente eterogenei. Con buona pace degli anni spesi in processi di omogeneizzazione culturale, il multiculturalismo è divenuto oramai un tratto connotativo dell'esperienza statale contemporanea: le popolazioni di gran parte degli stati si compongono infatti di più gruppi nazionali, religiosi, etnici. A sua volta, ognuno di tali gruppi reca al suo interno ulteriori connotazioni identitarie: genere, orientamento sessuale, razza, classe, età, professione, etc. Esiste dunque uno scarto incolmabile tra l'uniformità del diritto moderno e il fatto della prevalenza del disaccordo tra gli esseri umani, tra l'omogeneità cui tende il diritto e la struttura composita e complessa delle società in cui esso trova applicazione.

Il liberalismo resiste bene di fronte a tale scarto. Esso è infatti incentrato sull'equilibrio tra un nucleo duro di compromessi normativi condivisi, da un lato, e la devoluzione di una serie di altri compromessi alla società civile e alla determinazione dei singoli. A partire dagli anni Novanta del secolo scorso,

Diritto e cultura in Israele

il pensiero liberale ha maturato la consapevolezza dell'essere la società civile composta non soltanto di associazioni e formazioni sociali, ma anche di gruppi culturali, ai quali si è esteso il criterio – di stampo liberale – del decentramento.

Come molti altri stati contemporanei, anche Israele ha sperimentato una serie di processi di omogeneizzazione, ricorrendo a concetti quali “nation-building”, “melting pot” e “mamlakhtiyut”, nel contesto, tuttavia, di una situazione caratterizzata da una ben precisa egemonia – laburista – culturale e politica. Ben presto, tali processi hanno subito una battuta d'arresto, allorché, nella seconda metà degli anni Settanta, divenne chiaro che la divisione tra ebrei religiosi ed ebrei laici – un tratto, questo, connotativo della storia del popolo ebraico, che minacciò seriamente già il primo Sionismo – avrebbe caratterizzato anche l'Israele contemporaneo, accompagnandone le vicende sia negli ultimi decenni del Novecento, sia al volgere del nuovo millennio. Inoltre, a seguito della pubblicazione, tra il 2006 e il 2007, degli “Arab Vision Documents” (v. *retro*, capitolo 7, § C), non fu più possibile ignorare l'evidenza che, dal punto di vista demografico, Israele fosse ormai uno stato bi-nazionale.

Occorre dunque che Israele trovi un nuovo equilibrio tra uniformità e decentramento. Gran parte del diritto e delle leggi statali deve senz'altro applicarsi alla cittadinanza nel suo complesso. Ma taluni compromessi normativi vanno affidati al decentramento e all'autodeterminazione dei gruppi culturali, cui sarà così garantita la possibilità di vivere secondo regole proprie. In parte, il diritto israeliano ha già realizzato un equilibrio di tal genere.

I problemi maggiori che contraddistinguono la situazione multiculturale israeliana non attengono però tanto al decentramento, quanto all'uniformità o, più precisamente, alla mancanza di uniformità. Un profondo disaccordo alligna infatti all'interno del gruppo ebraico circa i principi della cultura politica, i contenuti del diritto e addirittura, in certi casi, il regime del paese in generale. Non è un caso se, ancora oggi e a distanza di sessant'anni dalla fondazione dello stato, Israele non ha una costituzione scritta. In più, v'è un disaccordo altrettanto profondo tra ebrei ed arabi a proposito della definizione dello stato e della natura dei meccanismi che dovrebbero assicurarne il governo. Si tratta di due disaccordi collegati in un'interrelazione di “gioco a somma zero” che caratterizza la condizione multiculturale israeliana: quanto più spazio Israele concede all'Ebraismo nella sfera pubblica tanto più delusi saranno i cittadini arabi, e viceversa: quanto più si provi a mettere la sordina al primo, tanta più preoccupazione agiterà gli animi degli ebrei religiosi.

L'urgenza maggiore, per Israele, è saper creare e coltivare nuove categorie di pensiero e nuove prassi utili a rafforzare l'uniformità all'interno del necessario equilibrio di quest'ultima con il decentramento. Occorrerebbe dare spazio, ad esempio, alla categoria di “Israelismo” (Israeliness), intesa come identità nazionale inglobante, che riguardi *tutti* i cittadini dello stato; ciò che potrebbe avvenire preservando la definizione attuale di stato “ebraico”, non essendo certo inusuale per gli stati (e per i popoli) esprimersi attraverso molteplici identità da conciliare. Al contempo, e al medesimo fine, andrebbe coltivata la nozione

Conclusioni

repubblicana di bene pubblico. Negli anni dell'egemonia laburista, la riflessione e il discorso pubblico imperniati sull'ideale repubblicano hanno vissuto toni vibranti. Quell'egemonia rese diffusa l'idea che gli ebrei d'Israele fossero impegnati in una grande impresa storica, la creazione, cioè, di una società e uno stato nuovi, e che tale impresa richiedesse il contributo personale e il sacrificio di ciascuno. Va da sé che tale narrazione riguardò gli ebrei soltanto. Prima ancora del declino dell'egemonia laburista, la forza del discorso repubblicano perse tuttavia gran parte del suo vigore, allorché coloro che erano stati espressione di quell'egemonia si avvicinarono a visioni improntate al libero mercato, dove la libera iniziativa privata, in luogo di quella pubblica, iniziava ad essere intesa come il motore primo dello sviluppo economico e sociale, e il bene pubblico come la risultante della difesa degli interessi privati. Tale nuovo approccio guadagnò maggiore supporto nel momento in cui i liberali, un tempo egemoni, persero il controllo sul sistema politico e sull'amministrazione dello stato, indirizzando le proprie energie creative verso il mercato.

Gli israeliani dovrebbero capire che essi, a dispetto delle diversità che li caratterizzano, condividono un destino comune e dipendono gli uni dagli altri: così come tutti soffrono in condizioni di guerra, tutti trarrebbero beneficio da una situazione di pace duratura in Israele. Le sorti di quel comune destino dipendono evidentemente dalla cura di interessi comuni: lo sviluppo economico sarebbe un bene per tutti e altrettanto la garanzia di standard elevati di cure mediche e di istruzione; se l'economia e la cultura fioriscono, tutti ne trarranno giovamento. E se le politiche, la cultura politica e la pubblica amministrazione si deteriorano, tutti ne subiscono le conseguenze; se la criminalità e gli incidenti stradali aumentano, e se si fallisce nella tutela dell'ambiente, il contraccolpo riguarderà tutti.

La torsione da un approccio collettivista e repubblicano (che può altresì descriversi nei termini di uno spostamento dal collettivismo all'individualismo e dal collettivismo all'autodeterminazione individuale) ad una visione orientata al libero mercato non è la sola trasformazione che gli israeliani laici hanno vissuto nello spazio temporale di due generazioni. Le metamorfosi hanno riguardato anche la loro scelta identitaria, sentendosi essi, oramai, più "Jews" che non "Hebrews": ora, l'insistenza su un'auto-comprensione "giudaizzante", anziché "ebraica", svela quanto incoerente e traballante sia la piattaforma culturale del gruppo laico allorché esso accede al dibattito sul tema del destino futuro della cultura israeliana. Così facendo, infatti, gli israeliani laici attingono a elementi culturali che sono patrimonio dell'avversario, il gruppo dei religiosi. Questi ultimi possono contare sulla ricchezza di giacimenti culturali immensi che, nell'Israele contemporaneo, godono tra l'altro di un elevatissimo grado di istituzionalizzazione (si pensi alla diffusione di yeshivot – accademie religiose – e ai tanti altri istituti di formazione).

Fin dagli albori del Sionismo, si è spesso ripetuto che l'abbandono dell'eredità culturale del Giudaismo avrebbe impoverito la nuova cultura ebraica laica. Di certo, però, l'eventualità di tale "immiserimento culturale" è stato scongiu-

Diritto e cultura in Israele

rato dai giuristi israeliani laici: attraverso il forte impatto del diritto inglese su quello locale, questi ultimi hanno potuto contare su un contatto diretto non soltanto col liberalismo anglo-americano, ma con l'eredità occidentale *tout court*. Il gruppo dei giuristi laici ha inoltre beneficiato dei vantaggi di un'istituzionalizzazione che li ha coinvolti in prima persona, a partire soprattutto dalla Corte suprema, considerata dai giuristi non soltanto come guida professionale, ma come vera e propria stella normativa di riferimento.

Gli anni più recenti sono stati in tal senso anche quelli di una grande disillusione circa l'integrità della Corte, che ha perso parte della sua autorevolezza non solo agli occhi degli ebrei religiosi, ma anche di quanti, per anni, ne hanno tradizionalmente supportato l'azione. Tale svilimento dell'autorevolezza della Corte reca in sé implicazioni di ampia portata, compromettendo l'azione di strenua difesa del liberalismo israeliano svolta dalla Corte in passato e rafforzando il senso di disorientamento della comunità giuridica. Se a ciò si aggiunge quanto appena detto a proposito delle recenti scelte culturali e identitarie del gruppo laico israeliano, potrà aversi un'idea più precisa dell'enormità della crisi.

Posto ciò, occorre non dimenticare che, a livello interno, il problema più pressante per il paese è quello dello scisma tra ebrei ed arabi. Dopo sessant'anni di vita dello stato, gli arabi vivono ancora in una società civile separata, sono esclusi dalla definizione formale dello stato stesso, ignorati dai simboli statali, tagliati fuori da importanti decisioni politiche, discriminati gravemente nella distribuzione delle risorse pubbliche; inoltre, la loro memoria collettiva è di segno opposto a quella del gruppo ebraico e della narrativa storica ufficiale proposta dallo stato. Tale tensione si manifesta nel bel mezzo di ostilità perenni tra gli israeliani e il popolo palestinese nei Territori Occupati e in una situazione in cui il bilancio demografico di Israele pende sempre più a favore del gruppo arabo. Negli anni a venire, Israele avrà bisogno di molta fortuna, buona volontà e tolleranza perché si eviti lo scompiglio generale nelle relazioni tra i due popoli che compongono la sua popolazione. In ogni caso, tali virtù non hanno il dono dell'ubiquità e la storia ha insegnato come esse vengano praticate, di norma, soltanto dopo aver pagato un prezzo molto alto.